

XX Domenica del Tempo Ordinario - A. Commento liturgico alla Parola di Dio

Daniele Pinton | 15/08/2026 | Attualità

O Padre, che nell'accondiscendenza del tuo Figlio mite e umile di cuore hai compiuto il disegno universale di salvezza, rivestici dei suoi sentimenti, perché rendiamo continua testimonianza con le parole e con le opere al tuo amore eterno e fedele. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

(MR3, XX Domenica del Tempo Ordinario - Anno A, Colletta)

La liturgia della [XX Domenica del Tempo Ordinario \(A\)](#) ci conduce dentro il grande disegno di Dio, che vuole raggiungere ogni uomo con la sua salvezza. Il filo che unisce le letture è quello dell'universalità della misericordia: l'elezione non crea privilegi né confini, ma affida una missione; la fede apre alla grazia e rende possibile l'incontro con il Signore. Nessuno è estraneo al desiderio salvifico di Dio e nessuno può considerare la grazia ricevuta come un possesso esclusivo. È questo l'orizzonte che la Chiesa è chiamata a custodire e a rendere visibile nella propria vita.

La prima lettura presenta la grande profezia di Isaia: anche gli stranieri che aderiscono al Signore saranno condotti sul suo monte santo e troveranno gioia nella sua casa. Il tempio diviene così «casa di preghiera per tutti i popoli». Israele comprende progressivamente che l'elezione ricevuta da Dio non significa esclusione degli altri, ma servizio alla salvezza di tutti. La promessa fatta a un popolo porta già in sé una destinazione universale: Dio raduna, accoglie e conduce alla comunione quanti cercano il suo volto. L'appartenenza al popolo dell'alleanza diventa allora responsabilità, perché chi ha conosciuto la fedeltà del Signore è chiamato a testimoniarla e ad aprire ad altri la strada dell'incontro con lui.

Il Salmo responsoriale prolunga questa apertura trasformandola in preghiera. La benedizione invocata su Israele deve far conoscere sulla terra la via di Dio e la sua salvezza «fra tutte le genti». Per questo l'assemblea può cantare: «Popoli tutti, lodate il Signore». La lode non conosce frontiere, perché il volto misericordioso di Dio è destinato a risplendere davanti a ogni uomo. La comunità che celebra è così educata ad allargare il proprio sguardo: la benedizione ricevuta diventa desiderio che tutti possano conoscere la gioia della salvezza.

Nella seconda lettura san Paolo affronta il mistero del rapporto tra Israele e le genti con una certezza fondamentale: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili». Dio rimane fedele anche davanti all'infedeltà dell'uomo e conduce la storia verso il compimento del suo progetto. L'Apostolo contempla così una misericordia che abbraccia tutti: nessuno può vantare diritti davanti a Dio, perché tutti vivono della sua grazia. La disobbedienza umana non ha l'ultima parola; l'ultima parola

appartiene alla misericordia. Proprio questa fedeltà di Dio permette a Paolo di guardare con speranza anche ciò che nella storia appare come rifiuto e lontananza: il Signore non rinnega la sua chiamata e continua ad aprire vie di riconciliazione.

Il Vangelo porta questo annuncio dentro un incontro concreto. La donna cananea è straniera, estranea al popolo dell'alleanza, e tuttavia manifesta una fede capace di perseverare anche davanti al silenzio di Gesù. Non si lascia scoraggiare, continua a chiedere, si prostra e affida al Signore il dolore per la propria figlia. La sua risposta sulle briciole che cadono dalla tavola rivela un'umiltà che non pretende e, insieme, una fiducia incrollabile nella sovrabbondanza della misericordia. Ella crede che anche una briciola del dono di Dio possa bastare a cambiare la sua vita. Per questo Gesù riconosce la grandezza della sua fede e la figlia viene guarita. La donna cananea diviene così segno di quella salvezza aperta a tutti che Isaia aveva profeticamente annunciato e, nello stesso tempo, esempio per ogni credente chiamato a perseverare nella preghiera anche quando Dio sembra tacere.

La colletta propria dell'anno A raccoglie e interpreta liturgicamente questo itinerario. La salvezza universale trova il suo compimento nell'accondiscendenza del Figlio, mite e umile di cuore. Dio supera la distanza dall'uomo non imponendosi dall'alto, ma facendosi vicino in Cristo. La preghiera chiede allora che anche noi siamo rivestiti dei suoi sentimenti: la misericordia contemplata e ricevuta deve diventare lo stile del discepolo. Non si tratta soltanto di riconoscere che Dio ama tutti, ma di lasciarsi trasformare da questo amore, perché anche le nostre relazioni, le nostre scelte e il nostro modo di accogliere gli altri ne diventino testimonianza. La fede celebrata non può restare racchiusa nel culto, ma domanda una testimonianza continua, capace di unire parole e opere.

La domenica ci consegna dunque un criterio decisivo per la vita cristiana: ciò che abbiamo ricevuto non ci separa dagli altri, ma ci manda verso di loro. Alla mensa del Signore impariamo che la grazia non è un possesso da difendere, ma un dono da condividere. La fede perseverante della Cananea e la misericordia universale annunciata da tutta la Parola interrogano le nostre comunità: essere Chiesa significa diventare segno credibile di una casa aperta, nella quale le differenze non diventino motivo di distanza e ogni uomo possa sentirsi raggiunto dall'amore di Dio. La celebrazione eucaristica ci educa proprio a questo sguardo e ci invia a testimoniare, con semplicità e coerenza, nelle parole e nelle opere, quell'amore eterno e fedele che in Cristo è offerto a tutti.